

“fatti non foste a viver come...scettici”?

Il problema dell'agire e la giustificazione a-filosofica della prassi nel pirronismo antico

Montecompatri (RM), 15 luglio 2002

di Emidio Spinelli – Società Filosofica Italiana

Lunga, decisamente molto lunga è la lista delle voci polemiche, di forte e radicale critica, che si sono levate, in tempi passati ma anche di recente, contro il deserto di valori, verso cui costringerebbe ad approdare una consapevole e completa adesione alla pratica dello scetticismo. A voler essere più precisi, contro il modo di vita scettico sono state sollevate obiezioni, che possono essere raggruppate sotto due categorie fondamentali: da una parte l'accusa cosiddetta di *apraxia* o *anenergesia*, dall'altra quella che è stata indicata con l'etichetta efficace di (mancata) *orthopraxia*.

Fermo restando che ci sono tutte le ragioni – storiche e teoriche – per dare all'attacco dogmatico quanto merita il suo forte dogmatismo, mi pare giusto, anzi storiograficamente e concettualmente opportuno restituire anche alla difesa scettica quel che è suo. E' tempo, insomma, di riesaminare con cura e senza pregiudizi i punti di riferimento etici e le naturali sfumature affettive, che lo scettico (quanto meno lo scettico antico), nonostante tutto e ben al di là di ogni sterile negazione assoluta, accoglie e trasforma in prassi quotidiana. E' ora di lasciare spazio e legittimità a una seria indagine storica, che miri prima di ogni cosa a determinare con esattezza e correttezza il genuino nucleo delle argomentazioni scettiche, senza cadere nella “avventatezza” di una parte almeno della storiografia contemporanea sullo scetticismo antico.

Non potendo in questa sede dar conto, in modo esaustivo, di *tutte* le possibili repliche elaborate in *tutte* le correnti storicamente determinate dello scetticismo antico, è parso più opportuno restringere l'oggetto di indagine. Di conseguenza, scopo di questo contributo è quello di richiamare nuovamente l'attenzione su quella che è la presentazione più coerente e teoricamente ‘agguerrita’ del fine ultimo – o meglio del *doppio fine*, insieme speculativo e pratico – elaborato dallo scetticismo antico di matrice pirroniana. L'obiettivo più ampio è quello di mostrare come, nonostante il ricorso diffuso all'uso di una razionalità critica che non si ferma di fronte a nulla, il raggiungimento del *telos* o *summum bonum* si situi per il pirroniano sul terreno dell'accettazione di passioni elementari e vitali cui nessuna forza razionale può opporsi.

Il luogo privilegiato dell'analisi è quello costituito dai primi trenta paragrafi del libro primo dei *Lineamenti pirroniani* (=PH) di Sesto Empirico, un'opera che sembra essere una sorta di manuale introduttivo allo scetticismo genuino. E' qui infatti che Sesto si impegna non solo a difendere l'indirizzo pirroniano da accuse e fraintendimenti, più o meno malevoli, ma nel far questo si sforza anche di definire “il programma dello scettico”. Né egli si tira indietro di fronte alla delineazione del fine, anzi del doppio fine del suo ‘movimento’, della sua *agoge*. Come oggetto precipuo, ma non esclusivo di esame viene quindi individuata la sezione dedicata a questo delicato tema, racchiusa in PH I 21-30, senza tuttavia trascurare le nozioni fondamentali presenti nei paragrafi precedenti, che preparano e rendono legittime le opzioni pratiche difese da Sesto, e cercando conferme alla lettura proposta anche grazie all'analisi incrociata di un passo significativo di un altro scritto sestano, il *Contro gli etici* (per l'esattezza M XI 162-167).

Il lavoro interpretativo svolto sui testi appena menzionati induce a formulare una serie di considerazioni, tutte interne al ‘sistema scettico’. Le norme di comportamento trasformate in prassi dal pirroniano, infatti, sembrano quasi essere l'*analogon* delle affezioni naturali elementari. Sul piano biologico non è possibile mettere in discussione le sensazioni (spiacevoli) di fame, sete, freddo e così via. Poiché *accadono* indipendentemente dalla nostra volontà e non rientrano in alcuno schema teorico preconstituito, esse rappresentano un dato non modificabile, neppure dal *logos* scettico. Analogamente sul terreno etico: la stessa

datità di fame e freddo sembra infatti attribuita alle leggi ed alle norme tradizionali, che costituiscono i fondamenti della nostra formazione morale. L'analogia è del resto ancora più estesa. Delle affezioni naturali, infatti, non è possibile dire che siano vere/false o meglio buone/cattive, cosicché il non assegnare ad esse alcuna carica negativa o positiva (il *me prosoxazein*, insomma) diventa la ricetta pirroniana per eliminare le sofferenze fittizie generate dalle opinioni dogmatiche. Allo stesso modo leggi e usanze non possono essere definite vere o false, buone o cattive in senso assoluto, sia a causa della loro relatività, legata a tempi e circostanze specifiche ed ampiamente sfruttata nelle opposizioni incrociate del decimo tropo, sia per l'assenza, più volte ribadita da Sesto, di un criterio di giudizio indiscusso. Alle regole tradizionali di comportamento, dunque, non può essere attribuito quel plus-valore, positivo o negativo, che pretenderebbero di applicare i dogmatici e che crea inutili sofferenze. Accettandole come pre-condizioni indiscutibili di ogni azione, invece, il pirroniano può vivere facilmente, sopportandone – ‘moderatamente’, si potrebbe dire – anche le eventuali conseguenze spiacevoli.

Compare già qui, dunque, una netta svolta in direzione della piena accettazione degli elementi ‘passionali’ del nostro vivere quotidiano. Per non restare inattivo lo scettico sembra scegliere come guida solo quei fenomeni che si impongono per il loro carattere di necessità o meglio di indipendenza dalla nostra volontà, sottratti alla possibilità stessa della ricerca e dell'aporia (cfr. *PH I* 13, 19, 22). E' uniformandosi a tali fenomeni che egli vive. La sua esistenza è apparentemente identica, all'esterno, rispetto a quella di tutti gli altri uomini. In realtà, però, ogni sua azione è compiuta senza abbracciare alcuna opinione che aspiri a essere assoluta, ovvero *adoxastos*, e altrettanto *adoxastos* ‘narrata’ sul piano linguistico. Nonostante il palese rifiuto di qualsiasi teoria dell'agire, sia essa frutto delle speculazioni dei filosofi o delle altrettanto dogmatiche convinzioni del senso comune, resta aperta allo scettico la possibilità di regolare il proprio comportamento in base alle norme di condotta della vita quotidiana, ovvero *kata ten biotiken teresin*. Stando a *PH I* 23-24, esse sembrano poter essere ricondotte a quattro ‘categorie’ fondamentali:

1. la guida della natura, specifico destino cui debbono sottostare gli esseri umani in quanto dotati di sensibilità e intelletto;
2. la necessità insita nelle affezioni elementari o bisogni primari, come fame e sete, e nelle reazioni meccaniche che esse generano;
3. la tradizione legata a leggi e costumi vigenti (essa si impone sotto forma di accettazione delle norme di condotta della propria comunità, al punto da far sì, ad es., che anche lo scettico consideri la pietà in campo religioso un bene, l'empietà un male);
4. l'insegnamento delle arti, inteso come passivo apprendimento del *know-how* promosso da talune *technai*, la cui utilità consente di affrontare e risolvere le esigenze della vita quotidiana.

Se ci proponiamo di individuare il significato complessivo di questa opzione etica neo-pirroniana, occorre innanzi tutto ribadire come il punto di riferimento della condotta umana non sia più agli occhi del neo-pirronismo difeso da Sesto una determinata teoria filosofica, ma la “vita comune” (*koinos bios*) o, che è lo stesso, la “comune osservanza” (*biotike teresis*), che si specifica nelle quattro categorie appena menzionate. Stabilite queste premesse e volendo racchiudere lo scetticismo morale di Sesto in uno *slogan*, si potrebbe affermare che esso costituisce una sorta di "ritorno allo stato di natura", collocabile in modo originale nel solco delle filosofie ellenistiche. Una precisazione si impone tuttavia immediatamente, per evitare ogni fraintendimento circa il concetto di "stato di natura" e per non ridurre la proposta neo-pirroniana ad una forma di irrazionalistico primitivismo. La natura o *physis* cui spesso si richiama Sesto va intesa in senso poliedrico, come realtà a più facce, caratterizzata contemporaneamente, come si è visto, dal riconoscimento della inevitabilità delle esigenze fisiologiche, dall'accettazione delle convenzioni e delle regole etico-giuridiche della società in cui si vive ed infine dalla messa in pratica di un patrimonio culturale acquisito, fatto sia di norme pedagogiche interiorizzate, sia del *know-how* di talune arti (come ad esempio: grammatica elementare, un determinato tipo di astronomia, agricoltura, navigazione, naturalmente medicina), la cui utilità consente di affrontare e risolvere le necessità quotidiane.

Nei *Lineamenti pirroniani* come anche nel *Contro gli etici*, dunque, ci troviamo di fronte a quello che abbiamo definito un consapevole "ritorno allo stato di natura". In esso si risolvono la vita e la condotta morale dello scettico, le quali vengono presentate, anche in polemica risposta alle accuse dogmatiche di

"inattività" e di "incongruenza", come il frutto di una costante *interazione con il mondo*. Sul piano teorico quest'ultima si realizza attraverso lo sforzo intellettuale della "messa tra parentesi" dell'assolutismo gnoseologico ed assiologico; su quello pratico mediante un sereno, non eccessivo, mite, secondo alcuni dovremmo forse dire tranquillamente conformistico adattamento al mondo ed alla vita ordinaria. In ogni caso, l'approdo finale delle scelte etiche dello scettico non è un deserto di valori, ma l'indicazione di un'etica possibile, aperta, sempre relativa alle situazioni e circostanze storicamente e culturalmente determinate. Questo fare i conti con i condizionamenti storico-culturali induce Sesto a presentare un paradigma comportamentale forse "di basso profilo", ma che offre il vantaggio innegabile di essere sempre disponibile ed attuabile da chiunque, *qui ed ora* alla portata di tutti. Nessuno insomma può vantare prerogative, comportamenti e slanci diversi da quelli di ogni altro uomo, né può sentirsi depositario di alcuna superiore "arte della vita". Tutti noi, infatti, regoliamo la nostra condotta sulla base non di inesistenti valori obiettivi, ma su ciò che di volta in volta ci *appare* bene o male, a seconda dell'ambiente culturale, in cui ci troviamo a vivere. Dietro questa conclusione opera probabilmente la convinzione di Sesto, secondo cui il comportamento dell'uomo è sì una forma di consenso e di accettazione del corso del mondo, privata, però, dell'angoscia derivante dalla presunzione di conoscere il vero disegno razionale che governa la realtà, dal momento che gli scettici, mai appagati, la verità, ogni forma di verità, continuano a cercarla.

Qualora ce ne fosse ancora bisogno, si potrebbe concludere con una riflessione, utile a sottolineare la continuità, direi anzi la coerenza del discorso morale scettico. La chiara distinzione di ambiti (quello della opinione/*doxa* e quello delle affezioni necessarie: *en tois kata doxan/en tois katenagkasmenois*, opposizione che fa il paio con quella fra *ta kata doxan/ta kat'anagken* di *M XI 141ss.*) e l'altrettanto precisa indicazione di/dei due obiettivi morali disponibili (imperturbabilità/moderato patire, ovvero *ataraxia/metriopatheia*) sono il prodotto più maturo della riflessione etica neo-pirroniana. Nella delineazione accurata di tali distinzioni, infine, sembra quasi che Sesto Empirico voglia proporci un movimento alterno di 'sistole emotiva' e 'diastole razionale'. Così, da una parte, per garantire la piena imperturbabilità a colui che adotta la scelta di vita 'zetetica', quella della ricerca senza fine, Sesto indica la strada del cedimento alla passione – o se si vuole dell'improvvisa comparsa di uno stato di quiete – e non della ferrea programmazione razionale. Dall'altra, invece, per mitigare le sofferenze inevitabilmente connesse alla condizione del soggetto agente, Sesto torna a far valere la forza del ragionamento, la capacità razionale di sgombrare il campo delle necessarie passioni umane da qualsiasi 'sovrastruttura teorica', che rischia unicamente di raddoppiare le nostre pene.